

**Vladimir Pozner, *Il barone sanguinario*, traduzione di Lorenza Di Lella e Giuseppe Girimonti Greco, Milano, Adelphi, 320 p., euro 22,00**

«Quando, nella brughiera, specie al crepuscolo, di ritorno da una delle mie solite visite alle rovine di Tiffauges dove visse Gilles de Rais, incontro dei fiori di ginestra, provo per loro una profonda simpatia. Li osservo serio, con tenerezza. Il mio turbamento par provenire da un comando dell'intera natura. Sono solo al mondo, e non sono affatto sicuro di non essere il re – la fata forse – di quei fiori. Mentre passo, essi mi rendono omaggio, s'inclinano senza inchinarsi ma mi riconoscono. Sanno che sono il loro rappresentante vivo, mobile, agile, vittorioso del vento. Sono il mio emblema naturale, e io affondo radici, grazie a loro, in questo suolo di Francia nutrito dalle ossa polverizzate dei bambini, degli adolescenti infilati, trucidati, bruciati da Gilles de Rais».

Con queste parole Gean Jenet, nel suo *Diario di un ladro*, delinea una parte importante di quell'elegia del Male di cui s'è reso testimone con la sua letteratura, e stende un tappeto rosso (di sangue, naturalmente) per agevolare la passerella a una serie nutrita di autori che in terra di Francia hanno deciso di confrontarsi con la magnificenza dell'empietà, con la sontuosa statura dei reprobri che hanno calpestato il pavimento umido del nostro mondo. Come per esempio ha fatto la surrealista Valentine Penrose, con la sua contessa Erzsébet Báthory. O come per esempio ha fatto, seppure con toni differenti, Vladimir Pozner con il suo barone Roman von Ungern-Stenberg (personaggio che, per inciso, ricompare di sfuggita anche nelle pagine del recente *Limonov* di Emmanuel Carrère, da poco tradotto anche dalle nostre parti).

Pozner ci racconta del suo protagonista efferato eppure partecipe di un certo misticismo ascetico tendente all'illuminazione, ci racconta di un visionario uomo di guerra il cui scopo era soltanto imporre il proprio dominio e combattere, rendendo torrenti di sangue alla terra. Un condottiero

sterminatore inadeguato a fissare confini nel pensiero circa la liceità dell'azione umana, un ossesso furente incapace di supporre un limite, anche soltanto strategico, dunque votato all'utile della battaglia, alla sua stessa violenza. Nell'immenso disegno di conquista del barone vi è la sua stessa negazione; un progetto che sa di essere impossibile a realizzarsi, ma che proprio per questo vive di una sorta di fulgore estetico votato all'annichilamento. È totale, ed esattamente per tale motivo è infallibile, in sé coerente. Il barone di cui ci narra Pozner è un profilo la cui morale si pone al di là delle mondane leggi del bene e del male, poiché d'altronde queste sono faccende risibili, come avrebbe detto Voltaire, agli occhi di un dio.

*Livio Santoro*